

NELL'ANTOLOGIA

di Petros Markaris, *I labirinti di Atene*, non sempre è presente il celebre commissario e in molti racconti della raccolta il giallista denuncia la violenza dell'Occidente nei confronti dei clandestini

di Salvo Fallica

La letteratura come strumento di racconto del reale, la dimensione del sociale letta attraverso storie dallo stile giallo che nell'invenzione scritturale contengono degli elementi utili per riflettere sul mondo contemporaneo. È in quest'ottica che l'opera letteraria di Petros Markaris acquista il suo senso più pieno, mostra la sua ispirazione culturale-sociale, svela la sua filosofia narrativa. Non è un caso che l'inventore del commissario Charitos sia diventato un fenomeno del genere giallo che ha nel mondo Mediterraneo una delle sue espressioni più alte. Markaris, che ambienta le sue storie in Grecia, trasmette ai suoi personaggi le caratteristiche storiche, culturali e sociali di questa terra antica e moderna al tempo stesso,

Immigrati e schiavi: Charitos indaga

svelandone potenzialità e contraddizioni, usi, gusti e costumi popolari. Pemo del racconto della sua opera è il commissario Kostas Charitos, il Montalbano greco, che ha la sua camilleriana Vīgata in Atene. Ma l'autore de *La lunga estate calda del commissario Charitos*, nel suo ultimo libro si è dedicato a otto racconti. Si passa da storie dove Charitos è protagonista, quali *Inglese, francesi e portoghesi*, ad altre dove il commissario figura appena: *Sonia e Varja*, *Senza scenografia*, e ad altre ancora dove non è neppure citato. L'insieme di questi racconti dà corpo a *I labirinti di Atene*. Un libro ben elaborato e ben strutturato che ha un filo rosso, la denuncia delle drammatiche condizioni di vita degli immigrati irregolari. E partendo da Atene la narrazione diventa riflessione non solo sulla Grecia, ma sull'Europa e sull'Occidente. I labirinti di Atene con le loro ambigue contraddizioni, raccontano di ingiustizie, di emarginazioni sociali, culturali ed economiche, di egoismi e di razzismi non tanto sottili. Storie di albanesi, di serbo-bosniaci, di rumeni marginalizzati, di gente venuta da paesi arretrati dell'est che vive non solo nella povertà e nella miseria, ma in un mondo che sembra aver dimenticato lo spirito umano di solidarietà. Di un mondo che si gira dall'altro lato quando crede che ad esser pestato sia un uomo venuto da fuori, un immigrato irregolare, co-

I labirinti di Atene



Petros Markaris
Trad. di A. Di Gregorio
pagine 173
euro 16,00
Bompiani

munque un povero mendicante (*Green card*), di gente pronta a sfruttare in maniera indegna il lavoro altrui. Un tema che ricorre in molti racconti di questo libro, ma che ha in *Estremi* uno squarcio drammatico sul mondo dello sfruttamento del lavoro nero che giunge fino a forme di «moderna», intollerabile, disumana schiavitù nei confronti degli immigrati clandestini. Markaris racconta tramite la letteratura un mondo che purtroppo c'è e non riguarda solo Atene: paesi moderni dell'Occidente sembrano aver dimenticato l'esistenza di sacche sempre più ampie di povertà ed emarginazione sociale che sono uno scandalo della

modernità. Markaris con uno stile efficace e fluido, snoda i suoi racconti con ritmo dinamico ed avvincente. *Estremi* è un racconto dallo stile cinematografico, una narrazione in presa diretta, originale e forte. Una storia letteraria che è un pugno allo stomaco per contenuto e per forma, che colpisce e fa riflettere. Come colpisce *Sonia e Varja*, racconto di donne sfruttate, di violenza disumana, di diritti violati. Markaris con la sua scrittura è entrato nei labirinti di una città dalla storia millenaria, svelando e mostrando come lo stesso civile Occidente è pervaso da ingiustizie illiberali e tristi. Lo scrittore riesce a mostrare le ripercussioni della globalizzazione nella vita dei più deboli, degli ultimi. In quest'ottica vi è un passaggio di *Estremi* davvero emblematico: «Sveglia, pigroni. C'è la globalizzazione! Sai cosa vuol dire globalizzazione? Che mi vengono qui gli zingari riuniti di tutti quei pa-

esi balcanici del cazzo e mi lavorano per un tozzo di pane. E io do il lavoro a chi si accontenta del tozzo più piccolo. Questo vuol dire globalizzazione, capito?» E non stupisce di fronte a questo declino non solo dei valori ma dello stesso concetto di umanità, che invece della guerra contro la povertà vi è chi la guerra vuol farla contro i poveri. Dalla letteratura alla realtà, vi è chi è chi è vuol schedare i bimbi rom nel paese di Cesare Beccaria, e sconvolge lo spirito laico e cristiano italiano (si pensi alla legittima e netta reazione di *Famiglia cristiana*), impensierendo l'Europa, quella Europa che non ha dimenticato i momenti bui della storia del Novecento. Mai come adesso ogni libro di denuncia critica può essere utile a capire e far capire cosa vuol dire rispetto dell'altro e la letteratura può essere uno strumento supremo di civiltà per far recuperare un senso d'umanità che sembra smarrito.

AMERICANI «La figlia perduta» di James Purdy

Ritratto di famiglia in un atelier

Presto o tardi sarà doveroso ricordare che, prima della panchina di Woody Allen in *Manhattan*, prima di quella del *Forrest Gump* di Tom Hanks, e soprattutto prima dell'osannata poggiachiappe psicanalitica del *Caos calmo* di Sandro Veronesi, ci fu - nel 1959 - la panchina di Malcolm, l'adolescente protagonista dell'omonimo romanzo di James Purdy. Una panchina che «quando la luce batteva in un certo modo, brillava come l'oro». Niente di nuovo sotto il sole, dunque, salvo riconoscere a questo grande scrittore americano oggetto di culto un po' ovunque, la paternità di un'identificazione metaforica che ha fatto poi la fortuna di personalità artistiche diverse. Classe 1923, tra i rari superstiti del periodo d'oro a stelle e strisce - Kerouac, Vonnegut, Mailer se ne sono andati - Purdy vive da sempre in un minuscolo, leggendario appartamento di Brooklyn Heights. L'America non gli ha regalato la fama, ma la sua personalità eccentrica, il coraggio dimostrato nell'affrontare in tempi non sospetti tematiche crudamente omosessuali, hanno fatto di lui un animale raro e nobile che ha continuato a scrivere imperterrito tra scarni riconoscimenti e censure. Apprezzamenti e sponsorizzazioni gli hanno permesso di sopravvivere a se stesso, ed essere applauditi da nomi come Tennessee Williams, Gore Vidal o Marianne Moore vale assai più di una targa d'ottone. Coraggiosamente tradotto da Einaudi negli anni 70, ristampato da minimum fax, Purdy viene ora proposto da Baldini Castoldi Dalai con un romanzo del 1997, *Gertrude of Stony Island Avenue*. Diremo subito che non è un Purdy d'eccellenza, semmai il prodotto interlocutorio di un complesso narrativo che sfiora ormai le quaranta opere tra romanzi, racconti, poesie e testi teatrali. È un modo, comunque, per accostarsi all'universo sempre un po' appartato e decadente dell'autore, che qui si muove su un versante familiare malinconico. Ritratto di famiglia smarrita in un interno, con la borghese Carrie Kinsella alla ricerca di verità sulla morte prematura della figlia Gertrude, affermata pittrice di Chicago. Le attenzioni del marito anziano e malato la dirottano verso l'ospitalità di un'intellettuale amica di Gertrude, Evelyn Mae che riesce ad offrire a Carrie una giustificazione alla scomparsa della figlia. Un romanzo più estetico che personale, più ambiguo che illuminante, asettico e scostante com'è quasi sempre il grande vecchio di Brooklyn. Un modo, comunque, per imparare a conoscerlo e a leggerlo nelle sue opere maggiori, *Malcolm, Il nipote, Rose e cenere*.

Sergio Pent

La figlia perduta

James Purdy
Trad. di Isabella Zani
pagine 184
euro 17,00
Baldini Castoldi Dalai

ANTOLOGIE I racconti «nordici» del verista

Con Verga negli abissi plebei di Milano

C'è tutta una sezione dell'opera di Giovanni Verga (1840-1922) poco nota al grande pubblico. Verga, infatti, è il massimo esponente del Verismo, e tutti a scuola abbiamo letto *I Malavoglia*, *Mastro-don Gesualdo*, i testi delle raccolte *Vita dei campi* e *Novelle rusticane*. Si sovrappone invece più facilmente sulla fase precedente e su quella seguente la maggiore produzione verista. Parliamo dei romanzi *Una peccatrice*, *Storia di una capinera*, *Eva*, *Eros*, *Tigre reale*, e lavori, cioè, degli anni Sessanta e Settanta, ma anche di quanto Verga andrà componendo successivamente ai libri che sono considerati i suoi capolavori.

Facciamo però un passo indietro. Nel 1872 il siciliano Verga si trasferisce a Milano e nel capoluogo lombardo entra in contatto con gli scapigliati Arrigo Boito, Giuseppe Giacosa, Salvatore Farina. Insomma, con l'intelligenza letteraria meneghina dell'epoca. In questo contesto matura la composizione di alcuni racconti e novelle di ambientazione milanese, ora offerte al lettore attraverso una scelta antologica di Vincenzo Guarracino. Si tratta di una selezione di testi, puntualmente annotati dal curatore, tratti da quella che è la più organica ed omogenea raccolta milanese, *Per le vie*, uscita da Treves nel 1883, ma anche da *Primavera ed altri racconti* (edita da Brigola nel 1876), *Drammi intimi* (Sommaruga 1884) e *Don Candilloro e C.* (Treves 1893). Si tratta di un Verga concentrato sugli «abissi plebei» della grande città del Nord e del suo circondario. Sono, come nello scrittore verista, storie di quotidiana miseria e infelicità. Un mondo cittadino fatto di miseria e frustrazione, di malattia e di esclusione. Più racconti d'atmosfera che non di fatti eclatanti. Anche se a volte, come nella novella *Tentazione!* (che racconta uno stupro di gruppo, finito in un omicidio), lo spunto sembra essere tratto dalla cronaca, magari nera. In quella intitolata *L'ultima giornata* è il caso del suicidio di uno sconosciuto sotto il treno a fornire il motivo di partenza, per misurare le reazioni della folla anonima e superficiale. «Umili nel senso più pieno della parola», scrive Guarracino - i personaggi vivono appiattiti in un presente cronachistico, su una scena in cui i destini individuali si incrociano e scompaiono e in cui, sorpresi a tratti dal miraggio del benessere, per un attimo di protagonismo scontano con la solitudine la loro emarginazione e diversità, non meno dei «vinti» del mondo isolano».

Roberto Carnero

Per le vie

Giovanni Verga
a cura di Vincenzo Guarracino
pagine 256, euro 16,00
Edizioni Otto/Novecento

STRIP



«Conversazione con Joe» e «Viet blues» Il ritorno di Alack Sinner

Alack Sinner è tornato: in libreria già due volumi, editi da Nuages, della raccolta completa delle storie del detective creato a metà degli anni 70 da José Muñoz e Carlos Sampayo. Gli otto volumi della serie, che avranno cadenza bimestrale, sono stati progettati graficamente da

Guido Scarabottolo e le vignette e il lettering sono stati «restaurati», secondo le indicazioni di Muñoz. Il primo volume *Conversazione con Joe* (euro 16,50) raccoglie le prime tre storie di Alack Sinner (*Conversazione con Joe*, *Il caso Webster*, *Fillmore*). Il secondo, *Viet blues* (euro 18,00), raccoglie *Viet Blues* (1975), *La vita non è un funetto*, *Baby* (1976), *Egli, la cui bontà è infinita* (1976).

QUINDICIRIGHE

COME I POETI SI DICONO ADDIO

«In amore vince chi fugge», dice un proverbio. A volte però la separazione tra chi si ama non avviene per libera scelta, ma per cause di forza maggiore. Un abbandono si subisce, e questa situazione è il più penoso dei «lutti amorosi». Eppure c'è modo e modo di separarsi. L'addio tra gli amanti è un *topos* antico quanto la letteratura. Daniele Piccini, in questo suo originale percorso antologico dedicato appunto al motivo della separazione in amore, parte infatti dal mito di Orfeo ed Euridice, trattato da Virgilio nelle *Georgiche* e, un po' di secoli dopo, da Cesare Pavese in uno dei *Dialoghi con Leopardi*. Ma sono tanti gli autori selezionati: da Petrarca a Shakespeare, da Goethe a Leopardi, da D'Annunzio a Rilke. «I modi dell'addio sono gli infiniti modi, in poesia e in letteratura, per elaborare e confondere l'addio, per ricondurre il senso a una possibile soluzione o scioglimento o ricreazione», scrive Piccini. E Attilio Bertolucci recita in una poesia intitolata *Assenza*: «Assenza, / più acuta presenza. / Vago pensier di te / vaghi ricordi / turbano l'ora calma / e il dolce sole. / Dolente il petto / ti porta, / come una pietra / leggera». r. carn.



Come dirsi addio
a cura di Daniele Piccini
pagine 240, euro 5,00
BUR

L'AVVENIRE IN UN CAFFELATTE

È straordinario questo romanzo giocato su un triplice piano narrativo. Dedicato al meticcio e alla «superiorità» femminile, ne è autore Albert Russo, nato in Congo da padre italiano e madre belga. Un americano omosessuale residente nel Congo belga degli anni 50, aiutato dalla governante di colore Mama Malkia, adotta un bambino, Léopold, e lo vuole «bello e meticcio», quindi né nero né bianco, o meglio «caffelatte». Perché? Rivela il padre Wilson che «sta nella mescolanza delle culture il nostro avvenire. Tu sei l'uomo del domani, ma gli altri non sono pronti...» Quanto a Mama Malkia - Madre Regina, donna di polso e sua nutrice - di una sincerità e di una logica disarmanti, invece di sentirsi la «serva» dell'uomo occidentale ha molto da insegnare in fatto di rispetto per la cultura altrui e difende strenuamente la sua scelta di vita, poiché ha accettato di crescere un bambino meticcio e figlio di un datore di lavoro omosessuale. *Sangue misto*, per l'autore, rappresenta la scommessa di aprirsi al mondo, nonostante lo scontro fra due civiltà, quella europea e quella africana.



Sangue misto
Albert Russo
Trad. di M. Donner pagg. 206
e.14,50
Coniglio editore

RACCOLTE POETICHE

La geometria segreta di Kavafis

PAOLO DI PAOLO

Quando prova a descrivere Kavafis, Alfonso Gatto ne immagina prima di tutto i gesti, di uomo «stanco e voglioso d'essere più solo». E se una rilettura dei versi del grande poeta di Alessandria d'Egitto, morto giusto settantacinque anni fa, partisse

proprio dalle mani? Quante volte vengono evocate, nominate? Nelle *Poesie d'amore e della memoria*, curate e tradotte da Paola Maria Minucci, tra le nostre maggiori esperte di letteratura neogreca (ha vinto nel 2007 il Premio Nazionale della Traduzione del Ministero dei Beni Culturali), ritroviamo tutta la sensualità potente che colpì i primi lettori italiani. E la ritroviamo come «risvegliata»: anche dal torpore della classica traduzione di Filippo Maria Pontani. Minucci restituisce ai versi una lingua moderna e piena di grazia: «Corpo, ricorda, e non solo quanto fosti amato». La studiosa mette in risalto la «geometria segreta» della poesia di Kavafis e presenta

integralmente, per la prima volta in Italia, le due raccolte tematiche di Kavafis, *Poesie 1905-1915* e *Poesie 1916-18*, «così come lo stesso poeta le aveva volute». Ne deriva l'opportunità di un attraversamento nuovo, in cui risaltano ritorni e ossessioni, luoghi del desiderio - e questa strana, magnetica «tattilità» della poesia. Colpisce la modernità del racconto, la dolcezza disinibita con cui Kavafis raduna le sensazioni di una memoria della pelle. Minucci ricorda come, leggendo Kavafis a metà degli anni '50, Moravia si fosse trovato ad accostarlo a Kafka e Proust: «I sensi del poeta - scrisse Moravia - raggiungono un clima di assolutezza simile a

quello degli stati mistici e visionari». Verrebbe da aggiungere che in quello stato quasi mistico - di tensione estrema, corporea e intellettuale - l'io poetico di Kavafis si sottopone a esercizi di «memoria volontaria»: non attende che i ricordi lo sorprendano, nello spazio di un gesto o di un attimo qualunque, ma quasi esige che gli si presentino alla mente: «E quanto più puoi, memoria, di questo mio amore / quanto più puoi, restituiscimi stasera». L'ossessione per le età, per le date è di chi chiede al calendario un appiglio impossibile: qualcosa che arresti il tempo, o che almeno ne porti un salvo quella porzione che ci sta a cuore. Non accade mai. È

sempre più ciò che si perde, rispetto a ciò che resta. Allora la poesia di Kavafis diventa anche un doloroso corpo a corpo con il virus dell'oblio. «Dodici e mezza. Com'è passato il tempo. / Dodici e mezza. Come sono passati gli anni». Anche in due versi semplici come questi, nel confronto con le traduzioni precedenti, la resa italiana di Minucci sorprende per levità, per come risulta sempre la soluzione più immediata, comunicativa, assecondando la lingua di oggi. Come si vede per esempio nel testo *Il sole del pomeriggio*, moderno al punto da sembrare scritto ieri. Qui Kavafis interpreta la sua geografia emotiva, fatta di spazi spesso anonimi, inondati dalla luce estiva - e ne ridisegna i

confini, posizionando mobili e oggetti smarriti («Poveri oggetti, ci saranno ancora da qualche parte»), ricostruendo mentalmente la pienezza dei minuti d'amore. Come suona più nostro il verso «Ah questa camera, come la conosco bene», di quanto non faccia nella resa di Pontani («Oh, quanto è familiare, questa camera»). Come nella poesia di Gatto, riattraversando Kavafis commuove «l'intensa tenerezza di cui visse», tutta concentrata sulle mani che fanno ordine sul tavolo. Sono mani che vogliono ricordare («labbra e pelle ricordano»), vogliono trattenere calore e forma dei corpi amati. Appartengono a chi ha dimesticato con le voci dei morti giovani, il tremore dei

ricordi, la luce del mare di mattina, le date dei calendari, le camere in affitto, le candele accese. Appartengono a chi sa toccare e essere toccato - «il sesso come legge», direbbe Jean-Luc Nancy: questo imperativo, spesso cieco, a baciarne labbra, occhi, a fare l'amore, «che non mira a nessun oggetto, né grande né piccolo, né a sé né a un figlio, ma soltanto alla gioia / pena di un toccarsi». La storia che raccontano le mani nelle *Poesie d'amore e della memoria* di Kavafis è anche questa.

Poesie d'amore e della memoria

Konstantinos Kavafis
A cura di Paola Maria Minucci
pagine 293, euro 6,00
Newton Compton